

Vermice



RIVISTA DI FORMAZIONE E CULTURA

Angelo Di Merio

**BRUNO
GAMBAROTTA**

**LA GIUSTEZZA
TRA LE
NUVOLE**

**Io sono
la lampada
ch'arde soave!**

seconda, per una serie di addentellati. Durante il Convegno fu letta una composizione di Sandro Gros-Pietro dal titolo *Dal balcone*, alla quale io risposi in tenzone con *La castellana pallida dei sogni*. L'archisema è lo stesso, anche se certo il segno è ben diverso.

Con l'ammirazione di sempre per il Maestro

LIANA DE LUCA

Ciò che colpisce della poesia di Giorgio Bárberi Squarotti, anche in quest'ultima sua opera, è l'andamento fluido e musicale del discorso che si arricchisce via via di vivide immagini dai significati simbolici, la spiccata pronuncia narrativa e lieve, l'affabulazione mitica e spesso onirica che coinvolge subito il lettore portandolo in un'altra dimensione. Scriveva Carl Gustav Jung: "Colui che parla con immagini primordiali (tali sono le immagini/simbolo della poesia squarottiana), è come se parlasse con mille voci; egli afferra e domina, e al tempo stesso eleva ciò che ha designato dallo stato di precarietà e di caducità alla sfera delle cose eterne..." E ci pare che questo giudizio possa pienamente applicarsi alla poesia del celebre critico e poeta torinese.

SILVANO DEMARCHI

Caro Giorgio,
della tua grandiosa *Scena del mondo* mi ha stregato l'ultima poesia. *In riva al mare e la morte* è l'allegoria che governa la parabola dell'esistenza di ciascuno di noi, sospesa fra una realtà

sognata ed un sogno vissuto: dalle "mammelle tonde" e dalle "natiche nella dolce pienezza dell'estate" fino al "triangolo del volto serrato dalle bende" ed ai "poveri piedi nelle calze bianche di lana".

Mio grande Amico, solo la Poesia ci salva. Se l'occhio che contempla è "disperato", e se "cercare una ragione è stolto", quella tua stupenda "mosca dentro il raggio" è viva, "un po' esitante sulle labbra vive". Ecco il miracolo assurdo. Solo la Poesia ci salva.

LUIGI DE ROSA

Le immagini sono quelle altre volte ricorrenti – le visioni riflesse sul vetro, gli sguardi "dalla finestra", i contrasti fra le splendide figure giovani e la decadenza del vecchio, fra il presente (o il passato) e il futuro, le metafore... – ma risultano ancora più condensate e dominanti; le citazioni letterarie sono talora affrontate con interrogativi come in *Solo e pensoso* o *Le bateau ivre*, il che accentua la caratteristica ironia bárberiana.

ENRICA DI GIORGI LOMBARDO

La poesia di Bárberi Squarotti si distingue per una complessa struttura: una specie di forza multipla ne veicola i contenuti per vari livelli di accordi; sotto s'intuisce la percossa degli echi, i colpi per veicolare i livelli semantici, la voce propria che si esprime legata agli innumerevoli riflessi di cui è portatore. Colpisce ancora una sorta di epicità alessandrina, che abbraccia varie risonanze ritmiche, con gesti colmi e modulati, secondo un di-

segno fermo e studiato. L'affabulazione non concede tregua, si scandisce, quasi oscura, quasi violenta, attraverso un pulsare che lampeggia dal profondo, dall'inconscio per una parola ferita, un vissuto consapevole che si appropria della poesia, per presentarci *La scena del mondo*, un vero ritrovarsi nello scenario dell'intensamente vissuto.

ANGELO DI MARIO

Di solito ci si accosta ai critici-poeti con una certa diffidenza, perché sembra obiettivamente difficile — per non dire impossibile — conciliare con uguale profitto il sereno distacco della pratica esegetica col fervore incontenibile dell'urgenza creativa. Neppure Giorgio Bárberi Squarotti riusciva ad essere eccezione alla regola, almeno per noi, fino a qualche tempo fa: pagine particolarmente belle non mancavano nella sua produzione poetica, ma, in una valutazione complessiva della sua personalità, il poeta pareva destinato a cedere sempre più spazio al critico, per il fatto che questo è venuto crescendo in misura prevaricante, fino ad imporsi tra i maggiori contemporaneisti del secondo Novecento. Ebbene, con *La scena del mondo*, a nostro parere, si è avverato come un miracolo: il poeta ha colmato, in modo davvero sorprendente, il distacco dal critico, fino a riguadagnare il diritto di assidersi degnamente al suo fianco. Spiegarne le ragioni sarebbe troppo lungo.

In estrema sintesi, diremo solo che quest'ultimo libro a noi sembra il più bello tra quanti da lui pubblicati fino-

ra. Giustamente è stato definito un *diario della mente* (Gros-Pietro), sulla scorta delle puntuali annotazioni dei luoghi e delle date di composizione a piè di pagina; ma forse ancor meglio può dirsi un limpido *diario dell'anima*, in quanto il suo significato più intimo trascende gli angusti limiti dell'arco temporale cui s'inscrive (18 ottobre 1989-15 settembre 1993), per esprimere la somma delle peripezie spirituali di una vita.

Langhigiano come Pavese, Bárberi Squarotti ha appreso come pochi la lezione della poesia-racconto di *Lavorare stanca* e, a sessant'anni di distanza da quel libro straordinario, dimostra irrefutabilmente che il gusto cosiddetto novecentesco non è un privilegio esclusivo del frammento lirico e del "brivido sonoro" più o meno ermeticheggiante, ma può ben esprimersi anche nella pagina distesa, nel *cur-sus* del genere poematico, nella parola dal respiro narrativo.

E ciò, senza rimettere minimamente in gioco la categoria della purezza espressiva, da conseguire nel più assoluto rigore dello stile.

VITTORIANO ESPOSITO

Mi è accaduto raramente di leggere ad alta voce passeggiando; ma di un episodio ricordo ancora forte l'esaltazione e l'eccitazione. Ero in un piazzale attiguo al liceo "Einstein" di Torino davanti alla chiesetta povera e brutta come erano quelle che sapeva costruire l'enfasi operaistica — in certi contesti neanche la retorica sa dare esiti sontuosi —, pestando preservativi in una nebbia bassa arricchita e prevari-